Discutere di politica per fatto personale

Il Parlamento in ventiquattro ore ha dibattuto della mafia e dello Stato, della politica e dei processi, delle impunità e delle persecuzioni, di Tangentopoli e dell'onore dei partiti

Nando Dalla Chiesa

Per fatto personale. Per fatto personale il Parlamento ha fatto la discussione più politica dell'intera legislatura. In ventiquattro ore ha dibattuto della mafia e dello Stato, della politica e dei processi, delle impunità e delle persecuzioni, di Tangentopoli e dell'onore dei partiti. Il teatro della democrazia che manda in scena tanto spesso interrogazioni di quartiere e leggine di favore si è come sollevato, facendo uscire dalle sue viscere terrene la storia e la memoria. E ha provato a riscrivere la prima e la seconda. Con le cose vere e con le cose false. Con gli applausi e i silenzi, le facce contrite e le risate beffarde (stampate su qualche viso, ci credereste?, anche al termine dell'elenco dei morti ammazzati di mafia). Fatto personale di Luciano Violante. Fatto personale di Giulio Andreotti. E fatti personali di tanti deputati e senatori per i quali anche la vita in un partito è -giustamente- un fatto personale, anche la rivincita sui censori di tempi lontani lo è; e anche quell'ossessionante rapporto di potere tra partiti e giudici, cambiato in un amen nei vortici dei primi anni novanta.

Forse per questo ieri la rappresentazione che al Senato dava di sé una intera classe di governo (antica e nuova) sembrava quella di una signora o di un signore assai sformati che incontrino, per miracolo, lo specchio dei loro sogni; lo specchio magico che restituisce a tutti snellezza e armonie. Come si guardavano -e con quale compiacimento!- in quello specchio magico, ossia nella assoluzione di Giulio Andreotti, i tanti titolari dei corpi sformati di partito. Lo applaudivano e intanto "si" applaudivano. Sempre più forte, passando dallo specchio a se medesimi. Per dire che la mafia non ha rapporti con la politica, che la vendemmia tangentizia non c'è mai stata, che è finita la stagione delle colpe e delle vergogne. Non perché esse siano state abiurate. Semplicemente perché non ci sono mai state. Solo favole raccontate da pifferai malvagi scesi un dì dai boschi e messi finalmente in fuga. Assolto, assoluzione, lo avevamo sempre detto, l'uso politico della magistratura, la cultura giacobina dello Stato.

Fatto personale. Ha parlato, Giulio Andreotti. E ha raccontato la sua versione. Gerardo Chiaromonte più signore e corretto di Violante, come presidente dell'Antimafia, benché pure lui comunista. Falcone, Ayala e la diffidenza per certi pentiti, come quel Pellegriti che aveva cercato di mettere di mezzo lui e Salvo Lima e che venne incriminato subito per falsa testimonianza. Salvo Lima, certo: non una parola su di lui, se non che la sua amicizia, testualmente, non gli "sconsigliò" a cavallo degli anni novanta di produrre una legislazione assai severa verso i mafiosi; anzi, tanto severa che a una parte di esse anche Violante si oppose per ragione di lese garanzie.

Esemplare, recitavano in molti. Lei è un esempio, si complimentavano compunti con Andreotti. L'Italia che si guardava in quello specchio si trovava perfetta. Perfetta perché assolta in tribunale. Anzi., più che perfetta: esemplare. Certo: Andreotti esempio di senatore a vita che, a differenza dell'amico Cossiga, sta in aula, ascolta, prende appunti e interviene. Andreotti esempio di imputato che, a differenza di Berlusconi e Previti, non si fa le leggi a sua misura, non si sottrae ai processi e si difende in tribunale.

Però, come cambia il senso delle parole. Ricordo l'esempio di Giorgio Ambrosoli, l'avvocato scelto dalla Banca d'Italia a difendere gli interessi dei risparmiatori di fronte alla potenza mafiosa finanziaria e piduista di Michele Sindona, l'uomo che lo avrebbe fatto assassinare. Sì, proprio quel Sindona definito da Andreotti "salvatore della lira" e poi rimasto in contatto con il suo protettore, presidente del consiglio, mentre era latitante in America, inseguito dalla giustizia italiana. Ebbe la medaglia d'oro al valor civile, Giorgio Ambrosoli. Oggi sono esemplari tutti e due. L'amico di Sindona e la vittima di Sindona. Pari opportunità, please. Medaglie d'oro e anche funerali: una fila sconvolgente, perché magistrati e forze dell'ordine (non tutti, ma molti sì) il loro dovere lo hanno veramente fatto. Per uno scherzo del destino, una coincidenza inaspettata anzi, ieri mattina il dibattito sul terrorismo era più volte sfociato proprio nell'invito appassionato a non dimenticare le vittime del dovere dopo qualche tempo. Ecco fatto. Tre ore, quattro ore erano trascorsi in quella stessa aula e già l'esempio non erano più loro che si erano battuti -i donchisciotte, i guasconi, i protagonisti- contro la mafia. Esempio era diventato il referente politico di chi prendeva per certo, ossia stando alle sentenze, i voti della mafia. Colui che per certo, ossia secondo sentenza, aveva avuto rapporti diretti con gli uomini di Cosa Nostra. Non basta dire che non era reato. Bisogna dire di più ormai: esemplare. Perché sia specchio di un paese senza più debiti con la sua coscienza.

Per fatto personale. L'ho sentita, l'ho sentita anch'io, la voce di Andreotti incrinarsi quando, parlando infine del «doppio macigno di infamanti accuse», ha ringraziato i colleghi deputati e senatori che «non mi hanno mai fatto sentire solo». E poiché in ciascuno di noi vi è (per fortuna, direi) una irriducibile riserva di amore verso il prossimo, di pietas che mai si inaridisce, ho avvertito in me (non mi vergogno a dirlo) un inizio di compassione. Poi è stato come se la memoria mi tirasse in pieno viso uno schiaffo da far male. Mi sono rivisto ventun anni fa inginocchiato accanto a un telefono alla notizia che avevano ucciso il prefetto di Palermo. E ho pensato ad altro, ho riavuto altra compassione. Mi sono rivisto mentre ascoltavo e mentre leggevo, prima e dopo la morte. Ho rivisto le frasi, la grafia minuta, il diario. «Gli andreottiani ci sono dentro fino al collo». «La famiglia politica più inquinata del luogo», scritto su tanto di carta intestata al presidente del Consiglio Spadolini, con riferimento proprio a quella corrente andreottiana che lo andava pubblicamente ostacolando. Una lettera disperata. E il passo sconvolgente del suo diario sul suo incontro (primi di aprile dell'82) con il leader democristiano, che al processo ribatterà, irridente, «Mi avrà confuso con qualcun altro». E poi lo scrupolo politico e morale, etico e civile, del leader massimo della corrente di Salvo Lima e dei cugini Nino e Ignazio Salvo (mai conosciuti, per carità) dopo l'assassinio del prefetto. Se è vero, come si è detto ieri parlando di terrorismo, che le parole sono pietre e addirittura, a volte, possono essere pallottole, ecco le parole di Andreotti ai suoi uomini in Sicilia dopo il delitto: «Voi democristiani siciliani siete forti e per questo dicono male di voi. Se foste deboli nessuno si curerebbe di voi. Respingiamo il falso moralismo di chi ha la bava alla bocca mentre rafforzate le vostre posizioni ad ogni elezione». Applausi, un uragano di applausi. Durante il quale il leader venuto da Roma invitò anche i presenti a "smitizzare" Dalla Chiesa.

Per fatto personale. Parlava ieri, Andreotti, e citava il delitto e il processo Dalla Chiesa. Ma tutto questo -immagini, parole, ambienti, dolore- in ciò che lui diceva non c'entrava neanche di striscio. Questi erano ricordi esclusivamente miei, di me che mi stavo anche commuovendo per lui sotto l'incalzare della buriana che tutto rovescia, tutto travolge, pretendendo di riscrivere la storia. Avrei voluto allora parlare anch'io per fatto personale. Mai, venti anni fa, quando accusai Andreotti -politicamente, culturalmente, si intende, e un decennio prima delle procure-, mai avrei immaginato di vivere questi momenti in parlamento. Non io che gridavo le mie ragioni, ma lui che rivendicava la sua innocenza, anche politica, nel mio assoluto silenzio regolamentare. Già, formalmente nessuno mi aveva offeso, quale fatto personale potevo invocare? Né potevo parlare a nome della Margherita, trattandosi per l'appunto…di un fatto personale. Esemplare, il vecchio leader. Lo so, lo so: almeno da un certo punto in poi, non ha commesso reati. Eppure io ricordo quell'intervista fattagli alla festa dell'Amicizia da Giampaolo Pansa pochi giorni dopo il delitto. Ma lei, gli chiese Pansa, non prova come dirigente storico di un partito di governo, "anche un senso di colpa" (non di più, badate!) di fronte all'Italia di Sindona e delle morti di Pecorelli, di Ambrosoli, di Calvi, di Moro, di dalla Chiesa? Andreotti, l'Andreotti che (giustamente) ci ha chiesto di distinguere responsabilità penale da responsabilità politica, rispose brutalmente: «Nemmeno un poco!» . E quando Pansa gli accennò ai troppi funerali di morti ammazzati in Sicilia, non rammentò ora se chiedendogli anche perché lui non fosse andato ai funerali del prefetto di Palermo, il leader democristiano rispose così: «preferisco andare ai battesimi». Il pubblico rideva e applaudiva. Applaudiva lo specchio di un' Italia senza colpe e senza vergogne dove però gli uomini dello Stato cadevano come birilli. Scusatemi, scusatemi davvero se ve l'ho raccontato. Anch'io, lo ammetto, per fatto personale.

Itaca di Claudio Fava

ANTIMAFIA RIFORMISTA?

Dunque, Del Turco dice che i Ds sono andati al governo grazie al giustizialismo. Che fa Boselli, segretario dello Sdi? Acqua sul fuoco? Manco per sogno: «Del Turco ha ragione. Violante ha sbagliato. I postcomunisti hanno cavalcato l'ondata giustizialista». E ai cronisti che gli chiedono come sia possibile, con queste premesse, far lista comune per le elezioni europee, Boselli spiega: «La lista riformista deve guardare all'Italia presente e a quella del futuro. I problemi ci potrebbero essere se oggi i Ds avessero le posizioni che ebbero allora Violante e altri compagni».

Bene: i problemi ci sono. Quelle posizioni, non di giustizialismo (e per decenza, sbarazzatevi di questo stanco insulto) ma di onestà della memoria e della politica, sono le posizioni di tanti. Dentro e fuori i Ds. Dentro e oltre la sinistra. Ció che rappresentò Andreotti in Sicilia e per la Sicilia, le coperture che la sua parte politica garantì laggiú alla mafia (certamente fino agli anni ottanta, come spiega la stessa sentenza che lo assolve) non sono il frutto di un nostro rigurgito di collera. Sono fatti. Che Violante, da presidente dell'Antimafia, ebbe il coraggio di assumere e riportare con oggettività al Parlamento. Fatti, non vendette. Nè giustizialismi. Né giacobinismi. Fatti: come il voto contrario di molti franchi tiratori andreottiani che affossò la legge La Torre quando venne presentata per la prima volta alla Camera (fu poi approvata, ma dovemmo aspettare la morte di La Torre). Fatti: come i servigi, le garanzie, gli ossequi ai grandi elettori mafiosi messi in pratica da un'organizzata macchina politica che in Sicilia aveva nell'onorevole Salvo Lima non un marziano ma l'uomo di fiducia e di garanzia di Andreotti. Fatti: come le consapevolezze che il prefetto Dalla Chiesa assunse, prima d'essere fucilato, sul peso e il ruolo di quella corrente politica nella Sicilia oscura degli anni ottanta.

Potremmo continuare, ma non è questo il luogo nè lo spazio per ricucire i fili tranciati della nostra memoria. Ci preme prendere le distanze dalla presunzione - di molti, non solo di Del Turco - che della tensione civile di quegli anni si debba fare uno sbrigativo fagotto da lasciar marcire in un angolo. E che anche la mafia debba essere affrontata e lottata, come suggerisce Boselli, con piglio "riformista". Ma che diavolo vuol dire fare antimafia riformista? Cos'è diventata, questa parolina: un talismano? Uno scongiuro? Una benedizione? A quando una memoria riformista (ciò che è bene ricordare, ciò che è utile dimenticare...)? E una giustizia riformista? E una verità riformista? Prima o dopo la lista riformista?

Maramotti

Metalmeccanici costruttori solitari. Perché?

Piero Sansonetti

Segue dalla prima

Trentacinque anni fa, nel famoso "autunno caldo", erano così tanti e diedero una spallata talmente robusta alla politica italiana, che la Confindustria – la Confindustria che da due decenni non cedeva mai, neanche un centimetro, neanche un soldo, neanche un oncia di potere - si arrese e firmò il contratto. Da quel contratto dei metalmeccanici nacque una stagione di conquiste gigantesche da parte dei lavoratori dipendenti – non solo degli operai – che durò almeno fino al 1984, quando fu smontata la scala mobile e cominciò "l'autunno caldo alla rovescia". Quella volta – era il dicembre del '69 e i nemici degli operai reagirono pesantemente mettendo mano alle bombe – i meccanici erano uniti (tre anni dopo sarebbe nata la federazione unitaria Flm, che fondeva Fiom, Uilm e Fim) ed erano sostenuti da un movimento popolare molto forte, dagli studenti, dal Pci. Stavolta le cose sono più complicate: la Fiom si presenta da sola all'appuntamento, perché Fim e Uilm hanno firmato un accordo separato con la Confindustria e sono fuori causa. La battaglia della Fiom è una battaglia d'avanguardia, però è isolata: il sostegno dell'opinione pubblica è scarso, i partiti di sinistra e la Cgil sono abbastanza distratti. Il gruppo dirigente della Fiom si è rivolto ai movimenti, per chiedere un sostegno e per creare un asse privilegiato, visto che sono tanti i temi e gli obiettivi generali sui quali Fiom e movimenti sono sulla stessa lunghezza d'onda. La Fiom due anni e mezzo fa è stata l'unico sindacato che ha partecipato a pieno titolo alle giornate di Genova contro il G8. Prima e dopo la morte di Carlo Giuliani.

L'altro giorno, nella sede dell'Flm di Roma, si è tenuta una riunione tra il vertice della Fiom e un certo numero dei dirigenti del forum sociale italiano. C'erano per la Fiom il segretario Gianni Rinaldini, e poi Giorgio Cremaschi – che è il promotore dell'iniziativa – e Francesca Redavid. Per il social forum c'erano una trentina di persone, fra i quali Agnoletto, Casarini, Bernocchi e Tom Benetollo. Erano rappresentate molte organizzazioni (Cobas, Cub, Arci, disobbedienti e varie altre) e c'erano parecchi esponenti anche di Rifondazione e della sinistra Ds.

Si è discusso dello sciopero e della manifestazione di oggi (tre cortei, uno da Ostiense, uno da Tiburtina e l'altro dall'Esedra) ma anche della prospettiva di un patto politico stabile tra Fiom e movimenti. L'impressione è che la Fiom abbia un disperato bisogno dell'appoggio dei movimenti, e anche che i movimenti abbiano l'assoluta necessità di una sponda operaia, cioè di quella che gli offre la Fiom.

I problemi messi sul tappeto sono stati molti. Forse i principali sono due, perché sono quelli più generali: la questione dell'informazione e quella della democrazia.

Informazione. Quanta gente sa della vertenza dei metalmeccanici? Pochissima. I giornali, le radio e le Tv non se me occupano neanche per sbaglio. Non si parla dello sciopero. Non si parla dell'accordo separato. Non si parla della singolarità della Fiom che non ha firmato il contratto firmato invece da Fim e Uilm. Non si parla del merito delle richieste della Fiom. Non si parla neanche del fatto che quella dei metalmeccanici è una categoria ancora consistente e importante nel panorama dell'industria italiana.

Allora, vediamo. I metalmeccanici in Italia sono circa un milione e mezzo. Lo stipendio medio di un metalmeccanico è di mille euro netti. La Uil e la Fim hanno firmato un accordo che prevede un aumento di circa 90 euro lordi, e quindi lo stipendio medio netto sale a 1050 euro circa. La Fiom chiede aumenti superiori, ma non enormemente superiori: chiede 135 euro lordi, cioè una novantina netti. Non è per questo che la Confindustria ha rifiutato di discutere con la Fiom e ancora adesso si rifiuta di aprire un tavolo di negoziato. È per le altre richieste della Fiom. Più democrazia in fabbrica, meno precariato. Il punto vero dello scontro è quello: il precariato. La Fiom chiede che nel contratto nazionale ci sia scritto che un lavoratore metalmeccanico che per almeno otto mesi (continuativi o no), a qualunque titolo abbia lavorato in una stessa azienda, maturi automaticamente il diritto di essere assunto a tempo indeterminato. La Confindustria risponde che accettare una cosa del genere significherebbe andare nella direzione opposta alla legge-30 (la legge Maroni, quella appena approvata e che aumenta flessibilità e precarietà nel lavoro dipendente). La Fiom ammette che questa richiesta rovescia lo spirito della legge 30, ma dice che rovesciare quello spirito è esattamente l'urgenza politica di oggi: ridurre le flessibilità, che avvantaggiano i padroni e danneggiano i dipendenti..

Come si vede, la Fiom si batte non solo per l'interesse della categoria ma - come è sua tradizione – per un interesse e un obiettivo generale, nazionale, cioè per cambiare i rapporti di forza tra lavoro dipendente e impresa.

E proprio per questa via si arriva alla seconda questione, e cioè alla questione di democrazia. E' giusto firmare un contratto tra imprese e sindacati sapendo che la principale organizzazione sindacale di categoria non firma? La Fiom ha da sola una volta e mezza gli iscritti che hanno Fim e Uilm sommate: come può essere esclusa da una trattativa nazionale? Oltretutto la Fiom ha avanzato una richiesta molto semplice: se non si vuole tenere conto del numero degli iscritti, allora facciamo un referendum che approvi o respinga il contratto firmato con Fim e Uil. Se lo approva, benissimo, se non lo approva si riapre la trattativa con noi. Gli è stato risposto di no. Perché? Perché dentro la vertenza dei metalmeccanici si stanno combattendo due battaglie. La prima è la battaglia per il via libera alla nuova stagione della precarizzazione di tutti i rapporti di lavoro. La seconda (collegata) è la battaglia per l'eliminazione del sindacato, o almeno dei suoi poteri e delle sue funzioni. Una parte della borghesia italiana (non tutta: tanto è vero che la Fiom già ha firmato accordi con circa 250 aziende) ha in mente un progetto molto lucido per il paese: abbassare il costo del lavoro, azzerare le difese giuridiche dei lavoratori, ridurre al minimo la forza contrattuale dei dipendenti, levare di mezzo il sindacato. Questa parte della borghesia ritiene che sia l'unica via per dare all'Italia un ruolo importante nell'economica occidentale. È appoggiata dal governo. Urge sapere se la sinistra ha un progetto opposto.

cara unità...

I miei dubbi sulla condanna di quel sondaggio

Paolo Hendel

Caro Furio Colombo, la maggioranza dei cittadini dei 15 Paesi dell' Unione che sono stati interpellati nel sondaggio della Commissione europea sulla guerra in Iraq considera ingiustificata questa guerra, pensa che l'ONU dovrebbe guidare la transizione verso un governo democratico in Iraq e ritiene che siano un pericolo per la pace nel mondo i seguenti Paesi: gli Usa, l'Iran, la Corea del Nord, l'Iraq, l'Afghanistan e Israele. Mi chiedo: vedere questi stati come un pericolo per la pace nel mondo non significa valutare l'attuale politica dei governi di questi Paesi e considerarla perlomeno non idonea a garantire e rafforzare la pace nel mondo? E allora, possiamo accusare di antisemitismo chi pensa che Sharon e il suo governo (non il popolo ebraico!) si siano drammaticamente allontanati dal cammino, difficile, della pace, tracciato in passato da uomini come Rabin, nel nome del quale proprio in questi giorni c'è stata un'importante manifestazione di popolo a Tel Aviv (certo, il "Patto per la pace" apre oggi nuove speranze ma non cancella d'un colpo gli eventi di questi ultimi anni)? Dobbiamo per forza liquidare i risultati di questo sondaggio considerandoli un pericoloso rigurgito di antisemitismo o non piuttosto vederli come una prova di maturità dell'Europa sui temi della pace nel mondo? Mi sembrate tutti molto sicuri nella vostra condanna senza appello. Io, che una volta tanto nella vita voglio essere ottimista, mi permetto di dubitare...

La nostra stima e solidarietà a Luciano Violante

Ersilio Felici e Franca Falciani (Grosseto)

Cara Unità, dopo avere ascoltato, nauseati, le enormi stupidaggini dello squallido e servile Bondi, esprimiamo forte stima e solidarietà a Luciano Violante che come sempre si è comportato davvero in modo onorevole a differenza dei suoi accusatori. Perciò viene così attaccato ed insultato dalla canea dei vecchi e nuovi protagonisti e complici di un sistema di malaffare e di impunità non ancora sconfitto. Esprimiamo anche la nostra riprovazione per le solite sciocchezze sentite sul giustizialismo ed altre infondate e gravi accuse fatte a Violante e ai Ds da Del Turco, che ci fa pentire di avere contribuito nel 1996 a farlo eleggere senatore. Come più volte ripetuto a vari compagni socialisti siamo stati non poco dispiaciuti per la "fine" del Psi, che però non è addebitabile né a Violante né all'ex Pci ma ad altre ben individuate persone, che dovevano o dovrebbero avere la capacità e l'onestà autocritica, senza continuare ad incolpare altri. E ora di finirla, non se ne può più ! Ferrara, uno dei peggiori "bravi" di Berlusconi, conduce azioni di pesante denigrazione e intimidazione contro l'Unità e Furio Colombo per zittirli e compiacere il suo padrone. Noi non siamo don Abbondio ed essi falliranno il loro scopo. Essi un giorno (presto) saranno democraticamente sconfitti e l'Italia sarà più libera e pulita. Caro Furio e tutti Voi de l'Unità, grazie tante per il vostro prezioso lavoro.

Ogni giorno compro due copie de l'Unità

Bruno Pioli
Consigliere Italia dei Valore e Coordinatore Ulivo allargato zona 5 di Milano

Caro direttore,

Gli attacchi che ogni giorno vengono sferrati all'Unità da noti esponenti politici della maggioranza di governo con furibonda e velenosa aggressione non sono altro che la conferma della concezione autoritaria della politica. Il silenzio degli uomini di cultura, su quanto sta avvenendo, mi preoccupa fortemente. Mi auguro che sia abbandonato il loro letargo prima che sia troppo tardi. La democrazia è un bene di tutti e va salvaguardata. Non leggo più un quotidiano a larga tiratura e compro ogni giorno due copie del vostro giornale, una per me e una per amici perché l'Unità è un grande giornale libero ed attento al grave pericolo che sta correndo la democrazia nel nostro paese.

Ma qual è il vero volto di Forza Italia?

Andrea Monni (Firenze)

L'adesione di FI alla manifestazione sindacale del 19 a Firenze spero sia dettata dalla buona fede e non dall'ipocrisia del momento. Ora infatti possono vantare nel loro carniere l'arresto di qualche terrorista. Dov'erano quando c'erano le altre manifestazioni dopo l'uccisione di D'Antona ("regolamento di conti interno alla sinistra") o di Biagi ("un rompicoglioni")? Qual è la vera Forza Italia? Quella del sondaggio sul loro sito sui legami Cgil - Br? o quella di Brunetta che accusa un'organizzazione democratica come la Fiom di terrorismo scioperistico ? O è quella di Ferrara che accusa voi di essere un foglio omicida?

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**